

Il rapporto tra il mondo e le parole nel nuovo libro di Maurizio Ferraris

di Francesca Rigotti

Propongo di fare, ispirandosi all'ultimo libro- *divertissement* di Maurizio Ferraris, il gioco di "è capitato anche a me": infatti le situazioni raccontate dall'autore, gli oggetti e i personaggi nei quali si imbatte nonché gli aneddoti che racconta sono stati sicuramente già vissuti, in buona parte, da molti di noi. Chi non si è trovato infatti in autostrada a un casello automatico, il quale dopo aver riscosso il pedaggio indicandoti a voce le operazioni da seguire, ti abbia salutato alla fine con un garbato quanto spiazzante "grazie e arrivederci"? E chi non ha ricevuto, il giorno del suo compleanno, un biglietto di auguri della banca, o un augurio a voce che esce direttamente quanto misteriosamente dal bancomat, se riscuoti denaro in occasione del tuo genetliaco, e che se non canta "tanti auguri a te", ti augura in ogni caso "buon compleanno"?

Le situazioni briosamente descritte in questo *Il tunnel delle multe* dallo spumeggiante filosofo ermeneutico e social-ontologo Maurizio Ferraris riguardano principalmente gli "oggetti sociali", ovvero i protagonisti dell'immensa ontologia invisibile di Meinong/Searle cui si ispira Ferraris; "oggetti" la cui struttura dipende dai soggetti che li inventano e li usano e li manipolano, e la cui esistenza è data unicamente dal fatto che gli uomini pensano che ci siano: le multe per esempio, che non sono oggetti fisici come i tunnel e le automobili bensì sociali che esistono soltanto perché vengono da qualcuno comminate e (da altri) pagate.

Torniamo al gioco: io tre multe di seguito da tre autovelox che si trovano nello stesso tunnel non le ho mai prese perché mai mi verrebbe in mente di andare a Ginevra in macchina se devo tenere una lezione alla locale università, dal momento che i treni svizzeri sono i più affidabili del mondo. Posso però capire lo sgomento di Ferraris nel doverne pagare tre, di multe, e la sua domanda metafisica: il superamento del limite di velocità è un evento uno oppure trino? E se è trino, non potrebbe essere anche, in virtù del paradosso di Zenone, anche decuplo, o addirittura infinito, calcolabile cioè in base agli infiniti istanti necessari per percorrere gli infiniti punti che compongono la lunghezza del tunnel? E che multa allora toccherebbe pagare? Meglio le ferrovie

elvetiche, che in più nelle carrozze della tratta per Ginevra riportano detti di filosofi (svizzeri naturalmente).

E il maglioncino dolcevita di Foucault, che non è stato chiamato per antonomasia il Foucault, come è accaduto al Montgomery ma poco ci è mancato, che ci dice? Ferraris conosce quello bianco d'ordinanza, io invece il maglioncino azzurro che Foucault indossava in una memorabile intervista fattagli a Parigi da un regista, anch'egli svizzero. Pure a me capitò di inappunti contrare Foucault nello stesso luogo di Ferraris, la Biblioteca Nazionale di Parigi, immagino all'incirca nello stesso periodo, quando però io, essendo più grandina, ero lì per lavorare alla tesi di laurea: tuttavia, trovandoci nell'atrio al momento della chiusura, Foucault aveva già addosso l'impermeabile *beige* ed era comunque reso perfettamente riconoscibile dal sibilaro da parte degli astanti della lettera dell'iniziale del suo cognome: "f...f...f...".

Capitò inoltre anche a me, per continuare il gioco, che un nostro figlio acquistasse su *e-Bay*, alle origini del commercio elettronico, se non un terreno virtuale, almeno un aereo reale, e ci volle del bello e del buono a convincere il venditore che era stata l'azione non perfettamente consapevole di un ragazzino di 14 anni. E così via col gioco di "è capitato anche a me", con quelli che in Kazakistan credono che la Nutella sia americana, cui posso rispondere che in Germania si crede che la Nutella sia tedesca anzi tedesco anzi neutro giacché la si chiama *das* Nutella, o con la conferma che gli italiani in Germania usano il bollitore del tè non per farsi il tè che tanto non bevono perché vuoi mettere il caffè, bensì per accelerare la bollitura dell'acqua per la pasta senza impazzire coi fornelli tedeschi, o con la conferma che le scarpe Clark in italiano perdono la esse finale, Guccini o no, come la perdono i McDonald.

Ma qui termino il gioco e mi chiedo invece, dopo questa passerella di oggetti sociali, se le cose possano davvero in molti casi fare a meno delle parole, anche se certo non sono in grado di sostituirle, insomma se gli oggetti avranno la loro rivincita sui concetti, anche perché ci dicono che, di fronte a un repertorio medio di 5 mila parole (passive), ne possediamo uno, molto più ricco, di 30 mila oggetti che siamo in grado di riconoscere. Come sarebbe un mondo di *res pro verbis*, di cose al posto di parole? Sarebbe *sperrig*, come diceva Heidegger, ingombrante e ingombro perché non faremmo che urtare contro gli oggetti che ci si parano davanti e chi si salva più. Eppure altrettanto se non più pericoloso sarebbe un mondo di *verba pro rebus*, parole al posto di cose, tutto fumo e niente arrosto: un universo nebuloso e indefinito pieno di termini e vocaboli che non definiscono alcunché.